

Vincenzo Vasile

ROMA È una data che da sempre ha atteso come il punto culminante e più simbolico del suo settennato. Il «clavore della memoria» che ha impegnato Carlo Azeglio Ciampi in questi anni trova oggi sbocco - sullo sfondo di una dissociazione che il capo dello Stato valuta di certo con amarezza da parte di settori consistenti del centrodestra - nelle due manifestazioni di oggi per il sessantesimo anniversario della Liberazione. Ciampi parlerà due volte. Nella mattinata nel Cortile d'onore del Quirinale nel corso della cerimonia solenne di consegna delle medaglie d'oro al valore e al merito civile, che sin dal 2003 - così aveva annunciato - avrebbe segnato e cadenzato «una festa nazionale che gli italiani sentono profondamente»; che avrebbe continuato «negli anni, a rappresentare un momento di formazione civile, di memoria, di speranza per il futuro, di riflessione sui valori che uniscono, tengono viva e vitale la Nazione: i valori della Costituzione repubblicana».

Nel pomeriggio prenderà la parola dal palco della manifestazione di Milano in piazza Duomo a conclusione della giornata, ed è prevedibile che si troverà al cospetto di una folla che dovrebbe rappresentare per dimensioni e qualità la platea di massa più grande e significativa mai avuta sinora in Italia dal presidente della Repubblica. Prima scoprirà una targa commemorativa di Riccardo Lombardi, che fu il primo prefetto di Milano dopo la Liberazione, a quei tempi dirigente del movimento «azionista», cui lo stesso presidente è oltremodo legato.

A Roma, Ciampi ha ottenuto, dopo tanti appuntamenti mancati da Berlusconi, che il presidente del Consiglio partecipi alla celebrazione. Per il governo in origine era prevista la presenza dei ministri dell'Interno e della Difesa, Pisanu e Martino, che pronunceranno due discorsi. Il premier - dato originariamente ancora una volta per assente (dopo una lunga teoria di irriguardosi pretesti: vacanze in Sardegna, persino un raffreddore e un giradito) - aveva sfruttato in extremis il salotto tv di *Porta a porta*, per annunciare la sua partecipazione, che deve suonare alle orecchie di Ciampi come un parziale (e insufficiente) contrappeso alle sortite di Lega e di An che addirittura contestano la manifestazione milanese, fino a preferi-

LIBERAZIONE una festa italiana

In mattinata al Quirinale la consegna delle medaglie d'oro al valore e al merito civile. Nel pomeriggio, davanti ad una grandissima folla parlerà in piazza Duomo all'ombra della Madonnina

Fino all'ultimo al Colle si sta lavorando ai testi dei due discorsi: come l'anno scorso ricorderà che «la riscoperta della libertà» rimane «ancora consacrata dalla Costituzione»

Ciampi sceglie la piazza del 25 aprile

Il presidente sarà alla grande manifestazione a Milano: sarà il vertice simbolico del settennato



Il presidente della Repubblica Ciampi

le celebrazioni

Milano, una festa per tutti Albertini: capisco chi non viene

Luigina Venturelli

MILANO «Vorrei vedere solo bandiere italiane». L'augurio del sindaco meneghino Gabriele Albertini, che giustifica l'assenza della destra al corteo della Liberazione in quanto «troppo politicizzata», non è piaciuto alla sinistra milanese. Il capogruppo comunale Ds Emanuele Fiano ha ribattuto: «La festa del 25 aprile è la festa degli antifascisti che hanno sconfitto i fascisti, del bene contro il male. Noi, con i partigiani, siamo dalla parte del bene. Se avessero vinto gli altri oggi non ci sarebbero né bandiere bianche né rosse né blu, ma solo nere». Le celebrazioni cominceranno alle 9, con l'omaggio ai caduti e la deposizione di corone al monumento della Guardia di Finanza, a Palazzo Isimbardi, a Palazzo Marino, alla Loggia dei Mercanti, al Sacro ai Caduti, al Campo Giurati e in Piazzale Loreto. Alle 11 Monsignor Carlo Redaelli, vicario generale della Diocesi di Milano, celebrerà la messa in Duomo, la cui piazza alle 12 ospiterà la cerimonia dell'alzabandiera. Alle 15 i partecipanti al corteo dell'Anpi si troveranno in piazza Oberdan, punto di partenza tradizionale del corteo, che inizierà a sfilare mezz'ora dopo per arrivare in piazza del Duomo. Oltre alle associazioni dei partigiani, dei deportati e dei sindacati (con i segretari di Cisl e Uil Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, mentre il leader della Cgil Guglielmo Epifani sarà a Sant'Anna di Stazzema) saranno presenti tutti i partiti del centrosinistra: la delegazione dei Ds sarà guidata dal segretario Piero Fassino con Fabio Mussi, Luciano Violante e Barbara Pollastrini, quella di Rifondazione Comunista sarà capitanata da Fausto Bertinotti, i Comunisti italiani e l'Italia dei valori saranno presenti con i rispettivi segretari Armando Cossutta e Antonio Di Pietro. Non mancheranno le istituzioni locali, con il presidente della Lombardia Roberto Formigoni, il presidente della Provincia Filippo Penati e il sindaco Albertini, mentre il governo si limiterà a mandare il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu (al solito assente il ri-premier Silvio Berlusconi). In Piazza Duomo, dopo i saluti delle associazioni partigiane e degli ex-deportati, terrà il suo intervento il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Alle 16 si svolgerà in Prefettura la cerimonia per scoprire la lapide dedicata a Riccardo Lombardi, primo prefetto della Milano liberata. Alle 17,30, al Conservatorio, chiude un concerto della Filarmonica.

re - per bocca di La Russa - una commemorazione apologetica dei repubblicani.

Fino all'ultimo, dunque, si sta lavorando ai testi dei due discorsi che marcheranno il vertice di una sorta di «predicazione laica» condotta negli ultimi cinque anni con insistenza dal capo dello Stato.

Il no a un'equiparazione antistorica tra le contrapposte violenze della «guerra civile» fu netto già il 25 aprile 2002 quando ad Ascoli Piceno - proprio mentre Berlusconi presenziava a una cerimonia in onore del «partigiano anticomunista» Edgardo Sogno - affermò che «la storia è un'azione di ricostruzione lenta e paziente, va arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti, di nuove testimonianze»; ma «ciò non ha nulla a che vedere con un'improprio revisionismo. Per questo - disse - è importante celebrare il 25 aprile, anniversario della Liberazione».

Due anni più tardi proprio al Quirinale la riflessione si legò a un forte richiamo ai valori costituzionali: con la lotta di Liberazione, infatti, «scoprimmo che la Patria era soprattutto un insieme di valori, di libertà che dovevamo non solo riconquistare, ma porre a fondamento di una costruzione solida, fatta per durare nelle generazioni». E «questa architettura, la Costituzione della Repubblica, è il frutto quasi di un miracolo, della lungimiranza di un'intera classe dirigente, divisa su tante questioni, anche fondamentali, ma che si ritrovò unita da valori morali, senso dello Stato, amor di Patria». Qualche settimana dopo a Gattatico, nella casa-museo dei fratelli Cervi, la cui vicenda Berlusconi aveva appena mostrato di non conoscere, paragonò la Resistenza quasi a un «plebiscito», primo atto di «rinascita della democrazia italiana dopo il fascismo».

L'anno scorso suonò, infine, come un inquieto contrappunto alle minacce di stravolgimento del testo costituzionale, ancora un suo ammonimento, tratto dall'esperienza di «quei giorni che ci hanno formato». Erano i giorni della «riscoperta della libertà» che «rimane ancora oggi il bene supremo, consacrato dalla Costituzione», e «costituisce per tutti noi un momento di riflessione sulla storia italiana: sul nostro passato, ma anche sul nostro presente e sul nostro avvenire. È stato detto: i popoli che non hanno memoria del loro passato, non sono padroni del loro futuro».

storie di Liberazione / 3

Di lui avevo sentito parlare molte volte. Dicevano che era un personaggio straordinario e che aveva regalato tutto quello che aveva, ad una famiglia di albanesi: due case, un bel pezzo di terra e un po' di soldi. Volevo che mi raccontasse il perché. Certo, mi avevano spiegato che aveva fatto la guerra in Albania, con i partigiani e contro gli occupanti nazisti. Mi avevano anche detto che, per lui, il regalare così tanto, era sembrato del tutto naturale e giusto. Eccoli, ora, davanti a me, Arturo Foschi, ottantasei anni appena finiti. Si mette subito a sedere nel salone dell'Associazione nazionale partigiani, davanti ad un gran tavolo. Lo ha fatto con assoluta naturalezza perché quello è il suo ambiente e tra i partigiani si sente bene. Come a casa, dice. È venuto a Roma per trovare vecchi amici alla Corte dei Conti, dove ha lavorato per anni I capelli in testa sono ormai pochi e tutti bianchi. Lui, ha uno sguardo penetrante e dolce e tira subito fuori, da una borsa, i suoi appunti, qualche foto, un libro e la sua medaglia d'oro. Quella concessa, tanti anni fa, dal governo albanese all'«emerito combattente italiano per la libertà dell'Albania e di Tirana». Che storia anche la sua. Una storia di guerra, patimenti, fughe, freddo, tanta fame e tanta guerra.

Arturo Foschi racconta tranquillo. Poi si agita e si indigna perché non so proprio niente del suo paese. Riprende a raccontare: «A 19 anni mi arriva la cartolina per andare soldato e vengo nominato sul campo. Anzi, sottotenente dei pompieri militari. Subito dopo mi spediscono in Albania, a Valona. La guerra di conquista di quei «quattro sassi», come diceva Vittorio Emanuele III, era stata voluta da Ciano, il ministro degli esteri che arriva a Tirana con Bottai, Farinacci e altri. Altri gerarchi. Vengo sistemato al comando divisionale come scrivano e ed è una pacchia - dice sornione - perché si mangia bene e si dorme altrettanto bene. Alla radio della divisione sento dell'attacco alla Grecia. Ai ragazzi che stanno con me - dice Foschi - spiego tantissime cose dell'antica Grecia: dell'Attica, del

L'Albania di Arturo: sangue, neve e granturco

Wladimiro Settlemelli

medaglia d'oro

TORINO, CUORE OPERAIO

Sulle sponde del Po, mirabile esempio di unità nazionale diedero i Partigiani di ogni regione della penisola. Torino dimostrò che non le bastava più liberarsi solo dall'occupazione nazista e dalla dittatura fascista, e fece sua l'idea della lotta di classe per una società più giusta. Capo partigiano può essere un operaio o contadino, o un nobile industriale; alti ufficiali dell'esercito combattono come semplici soldati, e soldati assolvono alle responsabilità di ufficiali superiori; professori universitari sottostanno al comando di giovani studenti. «Tutto il popolo in armi, unito in un supremo sforzo che fece di tutti i cuori, un solo cuore pulsante del più nobile ardore, travolgeva ed abbatteva per sempre la tracotanza nazifascista. Per diciannove mesi oppose invitta resistenza all'oppressore sdegnando le lusinghe e ribellandosi alle minacce. Rifiutò compromessi, tregue e accordi indegni, alimentò le sue formazioni partigiane che, senza distinzione di parte, nel piano, sui monti e per le valli opposero i petti dei giovani figli alle dilaganti orde che non riuscirono a portare il ludibrio nelle contrade, nelle case, nelle officine, ove lavoro e onore erano atavico vessillo d'onesta fede e di sacro amore di Patria. 11 impiccati, 271 fucilati, 12.000 arrestati, 20.000 deportati, 132 caduti e 611 feriti in fatti d'arme, sono il sublime contributo di sangue e di martirio sacro patrimonio alle generazioni future che ha infiorato la dura e radiosa via della redenzione e della libertà».

Tonino Cassarà

Partenone, di Ulisse e di Itaca, dei poeti greci, del loro teatro e della loro musica. Raccontò anche della mia passione per Orazio, per gli antichi filosofi e per i peripatetici. Ma mi accorgo che è un parlare tra me e me. In realtà non mi ascolta proprio nessuno e gli analfabeti non sono pochi. Sì, certo, si sapeva degli scontri con i patrioti greci, di certe fucilazioni, impiccagioni e villaggi incendiati. È in quel periodo, tra l'altro, che conosco un ragazzo albanese antifascista. Era l'addetto al proiettore del cinema presso il comando italiano. Lui mi spiega tante cose della sua terra, della voglia di libertà che hanno tutti e quanto sia stato ingiusta l'invasione italiana».

Il racconto prosegue minuzioso, dettagliato, pieno di rimandi alla situazione intorno alla stessa Albania, con la guerra in Grecia, in Jugoslavia e l'arrivo dei nazisti. Come tutti gli altri italiani della «generazione perduta», Foschi, all'improvviso, si trova nel caos del drammatico e terribile 8 settembre. Le tre armate italiane dell'Est, si sfasciano, si disintegrano. Nessuno sa più che fare, a chi obbedire, dove andare. C'è chi parte con l'intenzione di trovare un imbarco per l'Italia e chi rimane in caserma perché non ha un altro posto dove aspettare.

Il racconto di Foschi diventa più lento e certe frasi escono di bocca con grande fatica. È difficile, difficilissimo e doloroso, parlare della tragedia, di migliaia di ragazzi, abbandonati in terra straniera. In un paese dove tutti ci conoscevano soltanto come occupanti. «Fu terribile. Stavano arrivando i tedeschi con carri armati, aerei, truppe corazzate. Chiedemmo a qualche ragazzo di Valona, a qualche vecchio e a qualche donna... Cercavamo di spiegare che avevamo fretta. Qualcuno ci indicò, allora, una grande montagna alle nostre spalle. Era il grande monte Dajti. Corremmo, salimmo e ci arrampicammo.

Con il Battaglione «Gramsci» le battaglie furiose contro i nazisti... «E pensare che volevo a tutti costi diventare filosofo»

mo. Dovevamo raggiungere i partigiani, dicevano tutti. Senza perdere altro tempo. Erano quelli a cui avevamo dato la caccia fino a qualche giorno prima». Foschi dice ancora: «Troviamo finalmente loro, i nostri "nemici". Ci aspettavano. Il loro comandante ci fa subito un discorso fraterno, ma deciso mentre gli altri tengono i fucili pronti. Spiega: «Potete scegliere da uomini liberi. O tornate a casa o rimanete con noi. Oppure raggiungete i tedeschi. Decidete voi». In montagna erano saliti anche molti ufficiali e persino un generale e due gruppi di cavalleria. Scegliamo i partigiani. Ci sembrava e ci sembrò, allora, la scelta più giusta. Quella dettata dall'onore e dal cuore. Dunque con gli albanesi sì, e mai con i tedeschi e i fascisti. Su quei monti pieni di neve, comincio una vita durissima. Mi mangiavano solo granturco, cipolla e sale. Noi, siamo stati inseriti in una specie di gruppo internazionale. I nostri soldati, invece, avevano costituito il "Battaglione Gramsci". Solo i soldati potevano farne parte. Noi ufficiali eravamo considerati dei borghesi e non degni di quel battaglione. Eravamo ridotti in maniera terribile: divise mezze rotte, scarpe aperte come bocche spalancate e poche armi. Ma la volontà di combattere non ci mancava davvero... Sotto il

monte Tomorri e fino alla zona di Berat, un giorno, parte un grande rastrellamento tedesco. Noi siamo circondati. Gli aerei ci massacrano. Cominciamo a ritirarci. Poi scatta anche l'attacco delle forze speciali di terra naziste. Non abbiamo scampo. Alle spalle c'è il fiume Vojussa in piena e davanti i tedeschi». Arturo Foschi ora spiega con qualche difficoltà. I ricordi di quei giorni lo tormentano anche a sessant'anni di distanza. È come se i reduci di queste tragedie, si sentissero in colpa per essere rimasti vivi.

Il racconto riprende. Arturo precisa, con un soffio e la voce bassa, che della sua compagnia, composta tutta di italiani, su trecento soldati, ne rimasero vivi, quel giorno, soltanto trenta. L'attacco tedesco fu tremendo e si fermò solo a sera. Doveva riprendere il giorno dopo. Foschi, ora, mi guarda commosso e dice: «Quella notte, gli uomini di un paese vicino vennero a prenderci e con le barche e ci portarono dall'altra parte della Vojussa. Era una notte nera, nera, angosciata e noi eravamo inebetiti dalla stanchezza. Il rumore del fiume in piena era terribile e sembrava che l'acqua ci arrivasse addosso da ogni angolo. Uno di quegli uomini, bagnato da capo a piedi e che remava in silenzio, lo conoscevo. Ricor-

davo con il cuore in gola che noi italiani gli avevamo fucilato una figlia e il figlio. Quando i tedeschi ripresero l'attacco, noi non c'eravamo già più. Sull'altra riva, ci siamo diretti verso i monti. In un bosco, abbiamo fatto una scoperta da fare accapponare la pelle: c'erano centinaia di corpi di ufficiali italiani della divisione "Perugia", ammicchiati e semi-nudi. Erano stati massacrati dai nazisti in quattrocento. Lo so perché ci mettemmo a contare, muovendo i corpi gelati. In quel momento, eravamo sul monte Kuci. Più in là, un deposito di munizioni, era stato fatto saltare. Dentro, c'erano centinaia di prigionieri italiani. Tutti morti, tutti straziati anche loro. Eravamo disperati e atterriti. Ovunque neve, neve e ancora neve. Tanto freddo e tanta fame e tutti sempre pronti alla battaglia con le armi in pugno».

Ora Foschi abbassa la testa e sembra voler cercare il coraggio di spiegare. Gli occhi sono assenti, lontani. Riprende: «In quei boschi, su quei monti, un giorno ho visto qualcosa che non sono mai più riuscito a dimenticare. Per anni e anni ho sognato mille volte che stavamo per prenderlo, lui si portava la mano alla bocca come per farne un megafono e gridava, gridava. Ogni tanto si avvicinava, in mezzo a tutta quella neve, e noi lanciavamo una mela secca o un pezzo di pane di granturco che lui afferrava a volo. Poi correva di nuovo via, come un animale. Sempre con quel grido terribile che diventava, ogni volta, un gorgoglio terrificante». Arturo Foschi ora ha gli occhi pieni di lacrime, ma ancora spiega: «Ho sempre pensato che anche lui era un figlio di mamma, che forse in Italia aveva

Della sua compagnia, di trecento uomini, rimasero vivi in trenta: «E sull'altra riva c'erano altre centinaia di cadaveri»

una moglie, dei bambini. Lo abbiamo visto per tanti giorni, sempre nudo, che correva giù per i pendii, con quel gran freddo. Poi, non lo abbiamo più visto. È stato un periodo tremendo e non si riesce mai a raccontarlo nel modo giusto. Se non ci avessero aiutato gli albanesi saremmo morti tutti. Comunque, noi italiani siamo finiti insieme nel "Gramsci" che era ormai composto da quattro battaglioni. Abbiamo partecipato alla battaglia per liberare Tirana dai tedeschi. È stata durissima. Durante gli scontri, i nazisti, una mattina, erano entrati nella centralissima chiesa dei gesuiti e avevano massacrato quarantacinque fedeli albanesi e italiani che stavano pregando insieme. La battaglia in città sembrava non volere finire più. Il maggiore dei bersaglieri Massimo De Angelis, un mio caro amico, era rimasto ferito lungo una barricata. Io e un altro soldato lo avevamo trascinato all'ospedale centrale. I tedeschi avevano ucciso tutti i lettini di mine antiuomo e quando appoggiammo Massimo esplose tutto. Che bestie che assassini quei nazisti. Poi, la guerra finì. Avevamo sentito per radio che in Italia la guerra era finita e che a Milano, la popolazione e i partigiani si erano sollevati. Insomma era finita, finita per sempre e non si sparava più. Bevemmo un bicchier d'acqua vicino ad un muretto, tutti insieme. Come se i bicchieri fossero stati riempiti di vino. Così, tanto per fare un po' di festa. Il nostro battaglione, con la bandiera italiana in testa, sfilò poi per le vie di Tirana libera. Avevamo ritrovato dei magazzini, militari italiani, ed eravamo riusciti a vestirvi in modo decente. Dall'Italia era arrivato anche il sottosegretario Palermo che ci consegnò delle decorazioni. Gli albanesi fecero altrettanto e io ebbi quella d'oro... Qualche giorno dopo ci imbarcammo su alcune navi inglesi e americane e raggiungemmo Brindisi e Bari. Ad accoglierci non c'era nessuno. Solo le autorità militari e un po' di gente di sinistra. Il battaglione "Gramsci" era considerato un battaglione di comunisti e non aveva diritto ai festeggiamenti. Fu un dolore che ancora mi pesa».

Arturo comincia a rimettere libri, foto e appunti, nella borsa come per andarsene. Lo blocco e chiedo: «Ma la storia dell'eredità agli albanesi non me la vuoi raccontare?». E lui: «Già, già, stavo per dimenticarla. Io sono stato, dopo la guerra, molte volte in Albania. Ero anche presidente dell'Associazione di amicizia con Tirana, oltre che dirigente dell'Anpi, l'Associazione dei partigiani. Nel '90, a Durazzo, un ragazzino mi prese per mano. Voleva farmi da guida. Non sapeva che io Durazzo, purtroppo, la conoscevo benissimo. Sono andato a casa sua e ho conosciuto il padre Bujat Tira, sua madre Ekla e il fratello Juli. Abbiamo parlato per ore e ore. Poi ho fatto in modo che arrivassero in Italia. Abitano tutti da me, a Licenza. Io sono solo e non ho più nessuno. Con un atto formale dal notaio, ho donato tutto quel che ho a loro. Ecco, la storia è semplicemente questa. Io, a loro, agli albanesi, devo tutto».